

CCLXXXV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 18 SETTEMBRE 1973

Presidenza del vicepresidente ARE

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):

CORONA	7337
LILLIU	7341
FRAU	7350
PUGGIONI	7356

La seduta è aperta alle ore 17 e 55.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono tali e tante le novità in ordine ai contenuti, allo schieramento ed al quadro politico che accompagnano la presentazione di questa nuova Giunta che sono stato tentato di ripetere integralmente il mio inter-

vento pronunciato in questa sede con il quale annunciavo e motivavo il voto di opposizione del Partito Repubblicano alla precedente Giunta.

L'interesse generale, però, e le gravi ripercussioni che la stasi politico-amministrativa, conseguente alle dimissioni, ha creato, nonché l'assoluta certezza della mancanza di un quadro politico sardo capace di garantire un momento, anche se autonomo, dello sforzo della coalizione dei partiti democratici a livello nazionale, nonché la coerenza da noi sempre dimostrata, mi inducono a motivare, con nuova e maggiore forza, la ferma opposizione dei repubblicani alla riesumazione della precedente Giunta.

Le dimissioni dell'onorevole Giagu sono state accompagnate da una lettera nella quale se ne specificavano le motivazioni.

Recita testualmente la lettera: «Il deteriorarsi della situazione politica isolana, vieppiù aggravata dal mancato inserimento nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo degli impegni in ordine al finanziamento della legge 509, impongono un processo di chiarificazione tra le forze e dentro le forze politiche, necessaria e indispensabile base per affrontare un costruttivo confronto fra lo Stato e la Regione, in un momento fra i più delicati della storia dell'isola».

Ora, l'onorevole Giagu cerca nella prima parte delle sue dichiarazioni programmatiche

di giustificare la necessità e l'utilità della crisi e porta argomenti per lo meno poco convincenti. Egli afferma di essere stato indotto a dare le dimissioni quando si è «convinto che l'alleanza tra i partiti del centro sinistra ed il Partito Sardo d'Azione correva il rischio di essere logorata da un non sufficiente impegno politico dei partiti che a tale alleanza avevano dato vita; ribadita poi la necessità di una interruzione afferma: «questo momento di riflessione è stato utile perché ha determinato un effettivo chiarimento fra i partiti della alleanza ed ha portato ad un approfondimento dei contenuti e del valore politico della collaborazione fra i partiti del centro sinistra nazionale e del Partito Sardo d'Azione».

Come si può affermare che l'interruzione per mesi dell'azione di governo, la prolungata paralisi amministrativa fossero necessarie ed indispensabili per un chiarimento fra i partiti? Come, d'altra parte, si può avere il coraggio di affermare che vi sia stato un effettivo chiarimento fra i partiti quando è noto a tutti che il Partito Socialista Italiano, il Partito Socialista Democratico Italiano e la Democrazia Cristiana sono profondamente divisi sul tipo di governo che ci viene presentato, assai più di quanto non fossero divisi prima della apertura della crisi?

Come spiega l'onorevole Giagu il fatto che la presente maggioranza, che è uguale a quella precedente, ha finora liquidato ben tre dei segretari regionali del centro sinistra che la avallarono? L'incompatibilità fra la carica di deputato e quella di segretario regionale del Partito Socialista Italiano dell'onorevole Tocco esisteva da tempo, ma fu invocata e fatta valere, con la conseguente decadenza dalla carica, proprio allorché avallò la partecipazione del Partito Socialista Italiano alla Giunta da lei proposta e presieduta nel febbraio scorso. E che dire del segretario regionale del Partito Socialdemocratico, Ignazio Cella, costretto a dimettersi anche dal Partito Socialdemocratico per il dissenso con quella linea che pure inizialmente aveva difeso?

Ed infine non si è forse dimesso l'onorevole Rojch, che pure aveva contribuito in modo

non secondario alla creazione di quella maggioranza? Onorevole Giagu, sarà un caso, ma mentre lei afferma che la pausa era necessaria ed utile per un chiarimento tra i partiti e dentro i partiti di centro sinistra, questi partiti, uno dopo l'altro, sono costretti a liquidare i segretari regionali e subiscono un logoramento ed una crisi che non ha precedenti nella non più breve vita autonomistica.

Ancora più sorprendente appare l'affermazione relativa all'approfondimento dei contenuti programmatici: se dobbiamo riferirci al comunicato ufficiale del Partito Socialdemocratico dobbiamo ritenere che non solo non c'è stato approfondimento, ma non c'è stato neanche confronto sul programma tra i diversi partiti che compongono il governo regionale.

Quando l'onorevole Giagu asserisce che il Partito Repubblicano, pur non partecipando alla maggioranza, ha espresso un differente apprezzamento sui contenuti programmatici, dice una cosa per lo meno inesatta: non si può infatti contrabbandare per apprezzamento positivo o addirittura accettazione, la pura e semplice concordanza sulla elencazione dei punti che avrebbero dovuto costituire oggetto di approfondimento e confronto per misurare nei giudizi e nei contenuti di essi le posizioni dei rispettivi partiti. Aggiungo, a maggiore precisazione, che la concordanza cui ho fatto cenno si limitava esclusivamente all'elenco delle questioni che la D.C. affermava di voler sottoporre ai partiti alleati come punti di discussione della piattaforma programmatica. Questa agenda comprendeva: il quinto esecutivo; il piano della pastorizia; la legge sulla montagna; il problema dell'industrializzazione; i trasporti e l'istruzione professionale.

Al di là di questa pura elencazione non si è andati, riservandoci noi ogni libertà sul contenuto e sulle soluzioni da dare ad ognuno di questi punti, non senza avere sottolineato, da parte nostra, l'esigenza di aggiungere misure urgenti ed improcrastinabili in ordine alla lotta contro l'aumento dei prezzi, il finanziamento dei piani operativi di spesa garantiti nella loro effettiva realizzazione.

Dunque, secondo noi, una crisi inutile: la stessa formula, la stessa maggioranza della vecchia Giunta, lo stesso programma. Il programma si limita, come prima, ad una pura elencazione di esigenze, e tutto appare in formato ridotto, giacché pesa su questa Giunta l'incertezza sulla maggioranza numerica che dovrà sostenerla, per cui tutto appare all'insegna della provvisorietà, aleatorio e privo di credibilità.

Forse la contrazione numerica della maggioranza ha indotto l'onorevole Giagu a chiudere il discorso con fermezza solo con la Destra Nazionale e di tentare invece ammiccamenti verso altre componenti del Consiglio. Come sia conciliabile il caloroso elogio al Partito Liberale Italiano ed i discorsi che la D.C. va facendo dal '70 in poi non è molto chiaro. In conclusione, in un momento di forti tensioni e di situazioni drammatiche, capaci di sconvolgere persino l'assetto di questo Consiglio, in un momento di gravi lacerazioni interne dei partiti politici, il discorso del Presidente liquida tutta la complessità del quadro attuale, affermando che questa crisi è stata utile ed ha consentito un proficuo dibattito fra i partiti.

Per quanto riguarda i repubblicani debbo dire che il confronto delle tesi e posizioni con la D.C. c'è stato, ampio ed approfondito, che esso è stato circoscritto ai temi squisitamente politici relativi al quadro e alla necessità di tendenza, ed ha ignorato ogni problema di potere e di sottogoverno. E' in tale senso che riconosciamo la positività del confronto, affermando contestualmente la nostra ferma opposizione al tipo di quadro politico e di schieramento proposto dalla D.C. tanto da non aver ritenuto utile la nostra partecipazione agli incontri collegiali con i partiti della attuale maggioranza. Sul piano programmatico ci pare di capire che premessa di tutto sarebbero la riforma delle strutture istituzionali della Regione il cui primo passo, stando alle dichiarazioni, dovrebbe essere quello riguardante la ristrutturazione e la definizione delle funzioni della Giunta, l'approvazione della nuova legge di riassetto e della disciplina del personale dipendente della Regione, l'approvazione delle nor-

me riguardanti le comunità montane e gli enti intermedi.

Sulla ristrutturazione della Giunta abbiamo da tempo espresso il nostro parere favorevole per motivi di efficienza dell'esecutivo e perché riconosciamo che una Regione a statuto speciale non può operare nella molteplicità dei suoi compiti con un numero di Assessorati inferiore a quello delle Regioni a statuto normale. Ma abbiamo anche fatto presente che la nostra disposizione ad un voto favorevole trova serie remore sulla opportunità che la legge trovi applicazione ed attuazione in questa fine legislatura. Urgente ci pare la legge del riassetto e della disciplina del personale, anche se non si conoscono finora le linee su cui esso dovrebbe operare, quali nuovi oneri comporti, quale giudizio ne dà il personale interessato e le organizzazioni sindacali. Perciò il nostro giudizio sulla utilità della legge non significa adesione aprioristica al contenuto del provvedimento, che resta ancora a noi sconosciuto. Sulle comunità montane ed enti intermedi i repubblicani, convinti autonomisti e convinti che l'autonomia si sostanzia nel decentramento dei poteri alle organizzazioni locali e nella partecipazione come fatto democratico di base, esprimono la loro piena adesione. Anche qui, però, intendiamo richiamare l'attenzione delle altre forze politiche democratiche ed autonomistiche sul pericolo che da organismi democratici di decisione e di attuazione programmatica, le comunità montane, sotto la parvenza di organismi autonomistici e funzionali, ad altro non servano che a rafforzare la concezione centralistica del potere costituito, rappresentando pure e semplici cinghie di trasmissione di decisioni estranee alle stesse comunità. Per dare sostanza di partecipazione democratica a tutte le popolazioni è necessario che i benefici previsti per le comunità montane vengano estesi a tutto il territorio della Regione, integrando la legge nazionale con la costituzione di comunità pedemontane o di pianura. Appare inoltre indispensabile che gli organismi previsti dalla legge vengano eletti a suffragio diretto in modo da coinvolgere nel governo delle comunità tutte le forze

che in esse operano. Così come appare utile ed anzi indispensabile che le comunità siano dotate di strumenti finanziari e tecnici tali da garantirne una reale autonomia.

In sostanza per il Partito Repubblicano tutte le iniziative che tendono a combattere l'accentramento del potere, la marginalizzazione dei cittadini costretti a subire scelte dallo alto, sono valide e da condividere nella misura in cui si propongono, non solo di abbattere vecchie strutture, ma di crearne di nuove dotate di poteri reali e non solo formali.

Il discorso relativo alla vecchiezza delle strutture regionali ed alla sua incapacità di secondare un processo di sviluppo rapido, di intervenire tempestivamente e in ogni momento, non solo nelle fasi dello sviluppo economico e nel controllo di esso, ma persino nella capacità di inserirsi, con la tempestività necessaria, in quel tessuto di leggi che l'ordinamento statutale emana a favore del Mezzogiorno, ci trova attenti e sensibili.

Abbiamo notato che nelle dichiarazioni programmatiche il problema delle miniere non compare neppure di sfuggita. Ebbene, questo problema si presta proprio ad illustrare la critica all'insufficienza delle strutture regionali. Come è noto nei giorni 9, 10 e 11 marzo scorso si tenne a Cagliari la Conferenza Mineraria; la legge sulla istituzione dell'E.G.A.M. era già stata approvata il 1° marzo dai due rami del Parlamento, sebbene pubblicata nella Gazzetta Ufficiale ai primi di aprile. Quella legge prevede che l'EGAM entro il 25 ottobre 1973 deve presentare il piano minerario quinquennale in cui dovrebbero trovare soddisfacimento i nostri problemi minerari e le legittime aspirazioni dei lavoratori e delle popolazioni interessate. Ma la Regione, solo a ferragosto, ha dato l'incarico all'ente minerario di predisporre il piano regionale minerario, col risultato che lo Stato deciderà ancora una volta senza l'interlocutore sardo ed avrà il modo di crearsi ancora un alibi rigettando sulle nostre insufficienze le maggiori responsabilità. Ma, attenzione, il Ministro dell'industria deve anche preparare, entro il 31 marzo 1974, la relazione generale sulla situazione mineraria. Se le cose dovessero

continuare con l'attuale lentezza, noi, che siamo la regione mineraria più importante d'Italia, finiremmo con l'essere fra i minori beneficiari della legge che pure il Parlamento ha votato con un particolare riguardo per la nostra Isola. Ma se questa incapacità della Regione ad inserirsi con tempismo e rapidità fosse comprovata, a chi dovremmo addebitare le maggiori responsabilità? Il Presidente della Giunta è sicuro che quando avrà ristrutturato l'esecutivo e l'amministrazione, avrà eliminato questi grossi inconvenienti? Non crede che sia il potere politico il principale responsabile?

Nel prospettare il futuro lavoro della Giunta vengono elencati i problemi che dovrebbero essere affrontati tempestivamente in questo ordine: provvedimenti legislativi per la casa e l'attività edilizia; azienda regionale sarda trasporti ed assetto dei medesimi; disegno di legge sull'assistenza farmaceutica ai lavoratori autonomi; legge per la tutela della libertà di informazione; disegno di legge sul decentramento ai comuni dei finanziamenti in materia di impianti sportivi; piano per le zone interne; quinto programma esecutivo sul Piano di rinascita.

L'elenco delle cose da fare, purtroppo, è monotono ed è sempre uguale ed accompagnato da una promessa di rapida attuazione; ormai da anni si ripetono le stesse promesse e gli stessi propositi che non trovano più nessuna credibilità, nè in questa aula nè fuori. Penso che di questo si sia fatto avvertito lo stesso Presidente che, con malcelata furbizia, non ha indugiato a giudicare l'attività della Giunta e delle altre di questa legislatura, ma ha incentrato la sua attenzione sulla attività del Consiglio dandone un giudizio assai lusinghiero e positivo. Orbene, se c'è una caratteristica di questa quinta legislatura è quella della affermazione dell'assemblearismo; l'esecutivo, se può, rifiuta sempre più le proprie responsabilità gettando il peso delle scelte sull'assemblea e sulle sue Commissioni: una lettura attenta delle dichiarazioni programmatiche riconferma questo giudizio. Nei tre argomenti più impegnativi (quinto esecutivo, piano di industrializzazione, agricoltura), salvo una generica ri-

petizione di tutto quanto si legge sovente nelle riviste del nostro centro di programmazione, non si trova un solo impegno, o indirizzo programmatico certo ed orientato, della futura Giunta.

In definitiva le scelte sono affidate alla maggioranza occasionale che si formano in Consiglio al momento del voto.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Partito Repubblicano si è sforzato, nel corso di questa legislatura, di recare il suo contributo, modesto quanto volete, ma chiaro e coerente, per evitare lo scadimento e la degenerazione delle istituzioni autonomistiche, offrendo anche la sua adesione disinteressata a formazioni di maggioranza fondate su un quadro politico chiaro e ben definito. Abbiamo espresso la nostra opposizione alla precedente Giunta per la confusione del quadro politico. Riconfermiamo ora il nostro voto di opposizione, che acquista maggiore incisività perché confortato dalla dimostrazione che è possibile realizzare una inversione di tendenza, ridare fiducia ai cittadini, slancio all'economia, restringere il campo d'azione della destra eversiva, così come è avvenuto a livello nazionale.

Per questo ci siamo battuti e ci batteremo anche in Sardegna, dove la Democrazia Cristiana ed i suoi alleati non hanno saputo intendere che le esigenze di sviluppo autonomistico comportano la ricerca di nuove strade e di nuovi indirizzi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, per aderire a scelte di personale dei Paesi comunitari non italiani della Comunità Economica Europea indirizzate a un rigido protezionismo a vantaggio di prodotti in eccedenza dei Paesi stessi in condizioni di economia e di sviluppo superiori al nostro, la Comunità Economica Europea, richiamandosi agli obblighi internazionali del Trattato di Roma (articolo 93, paragrafo 3), a partire soprattutto dal 1971 ha prodotto una serie di veti i

quali hanno portato alla revoca dell'applicazione di misure protettive-assistenziali che la Regione sarda, da tempo, aveva attuato con provvedimenti legislativi di sua specifica competenza, in favore delle categorie produttive dell'agricoltura isolana.

Basti ricordare l'abolizione di contributi per l'acquisto di sementi selezionate di cereali (leggi regionali numero 23 e 8 del 6 luglio 1956 e 23 giugno 1967) e per il trasporto delle bietole (numero 16 del 6 agosto 1970). Più di recente il Governo italiano ha rinviato, eccedendo sempre la violazione in linea esclusivamente procedurale del Trattato di Roma, la legge regionale del 2 febbraio 1973, che detta provvidenze per favorire l'incremento della produzione foraggera e per indirizzare le aziende verso forme più attive di organizzazione produttiva, ed è del luglio scorso l'annuncio della «sospensione» della legge regionale del 20 giugno 1973, recante provvidenze creditizie a favore della cooperazione agricola,

E' da pensare che la stessa fine possa essere riservata al primo progetto del piano della pastorizia, apprestato in base alle leggi del 30 ottobre 1969, numero 811 e 30 settembre 1971, n. 25, che il Consiglio regionale si disponeva a discutere, come a ogni altra normativa della Regione che essa si proponga di sviluppare, autonomamente come compete e come comanda il significato della specialità costituzionale (di diritto e di personalità di base) della Sardegna.

Non pare casuale che tutte le opposizioni dell'organo comunitario (tramite il Governo italiano che le avalla richiamandosi all'onore di un Trattato nato prima che nascessero le Regioni ordinarie e senza tener conto del rispetto di particolari clausole statutarie delle Regioni speciali), siano venute e continuino a venire per il settore dei cereali e per le provvidenze che mirano a incoraggiare e rafforzare da noi la produzione lattiero-casearia e l'allevamento del bestiame nella prospettiva di poter competere con i prodotti dei *partners*: specialmente di quelli della Francia, Germania e del Benelux verso i quali la politica della Comunità Economica Europea ha orientato, sin

dall'origine, egemonicamente, il protezionismo, trascurando invece la politica dei prezzi nei riguardi di altre produzioni, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia, che avrebbero potuto contribuire a rilanciare le aree agricole arretrate ed emarginate economicamente dallo sviluppo capitalistico.

E' sintomatico, in proposito, che, contro il generale accrescimento degli allevamenti in tutta l'area comunitaria europea, l'Italia, nel 1970, si è trovata ad avere la minore percentuale di capi grossi bovini per ogni 100 ettari di superficie agraria utilizzata (93,3 in confronto di 98,6 della Francia, 170,7 per la Germania e 235,6 per l'Olanda); mentre per il settore lattiero il nostro Paese, sceso dai 101,9 milioni di quintali di latte vaccino del 1966, ai 96,43 del 1970, è l'unico dei *partners* a dover ricorrere alle importazioni. In Sardegna, poi, è ancora più carente la produzione carnea del bestiame, essendo aumentato dal 1965 ad oggi il deficit alimentare di fieno il cui fabbisogno (25 milioni di quintali per un peso vivo complessivo di chilogrammi 229.637.250) voleva essere equilibrato dalla legge rinviata con le provvidenze per le foraggere.

Intanto la Francia difende la sua produzione, mascherandola magari con l'interesse dell'accrescimento europeo, come fa conoscere una notizia del quotidiano «Le Monde» del 18 luglio riguardante la protesta degli allevatori della Bretagna, dell'Allier e di Saône-et-Loire che, tramite Jacques Chirac, reclamano a Bruxelles il ristabilimento dei diritti doganali sulla carne.

Ma, a parte questa politica sperequativa di una comunità che più che tale mostra di essere quasi una grossa società economica per azioni nazionali, doveroso corollario dell'Alleanza atlantica (ed è perciò che forse non maturerà il vero contenuto di significato idealmente europeo), maggiore è il rischio che incombe sull'economia agricola del Mezzogiorno d'Italia e della Sardegna, del mutamento di indirizzo comunitario che si è espresso nelle tre direttive emanate il 17 aprile 1972, alle quali è ispirato il progetto dell'ex Ministro dell'agricoltura Natali, con un disegno chiaramente in-

dirizzato a privilegiare strutture aziendali avanzate, per via della consueta privatizzazione degli investimenti pubblici, ad esclusivo vantaggio della fascia capitalista evoluta lasciata senza controllo per cui si istituzionalizza la mancanza dei piani zonal e si respinge una programmazione politica agraria di omogeneizzazione estesa a tutto il territorio.

Si profila un progetto di concentrazione, nella Comunità Economica Europea e nei governi nazionali, di tutti i poteri e di tutte le competenze in agricoltura, l'intera esclusiva razionalizzazione e centralizzazione del settore, emarginando le Regioni dalle iniziative intese a marciare in modo autonomo secondo precise attenzioni a modelli e provvedimenti più atti ai bisogni di realtà che esse meglio, perché più vicine, possono conoscere, interpretare e soddisfare. Attorno alle funzioni amministrative affidate agli organi regionali, è stesa una trama intricata di impedimenti e di restrizioni oppressive, in termini di limitazioni, controlli, direttive superiori che, perpetuando l'autoritarismo burocratico ministeriale sostenuto dalla tecnocrazia agguerrita della Comunità Economica Europea, potrà vanificare, potrà nullificare la volontà e la sovranità delle Regioni, rendendo una pura espressione teorica lo stato regionalistico e tradendo l'ideale della democrazia popolare di consenso che vi è sotteso.

In conseguenza, riesce difficile trattenere una punta ironica di scetticismo sui risultati di quell'orientamento di politica regionale su scala comunitaria, basata anche su un «Fondo di sviluppo regionale» e la creazione di un «Comitato di sviluppo regionale» che, in data 15 maggio 1973, il Rappresentante del Governo italiano presso la Regione sarda, Prefetto Giorgianni, ha fatto conoscere, per incarico della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ai Presidenti della Giunta e del Consiglio regionale della Sardegna.

Schemi, obiettivi, mezzi e strutture operative di questo disegno (si aggiungerebbe una «Società di sviluppo regionale» e un sistema europeo di prestiti), ha per sfondo niente altro che una rigida e compatta «razionalizzazio-

ne»: il che significa dirigismo centralistico e burocratico, concentrazione di potere economico e politico, compressione ed emarginazione delle forze autonomistiche e regionalistiche le quali, anziché ideare per linee specifiche e vie interne su parametri adattati agli ambienti particolari e alle caratteristiche socio-economiche differenziate dei singoli luoghi, vengono coinvolte passivamente in un processo operativo del tutto esterno, finalizzato a dare una immensa libertà alla funzione capitalistica di una certa Europa i cui interessi sono agli antipodi di quelli emergenti dalle fasce più sacrificate del sottosviluppo meridionale e insulare italiano, dove migliaia di piccole aziende agricole forse andranno incontro a sicura morte.

Il nuovo indirizzo della politica agraria comunitaria è nella direzione della grande impresa dinamica, informata e attrezzata e tecnicamente più assistita e cioè l'impresa padronale e dei coltivatori ricchi. Esso esclude, invece, dai benefici i ceti dei contadini poveri, i medi e piccoli coltivatori diretti, le stesse cooperative a cui sono riservate le minime possibilità di pre-pensionamento, le briciole degli interventi risanatori delle strutture aziendali capaci di mantenere una propria economicità con l'afflusso di capitale pubblico, qualche sparuta e disgustata presenza di informatori socio-economici e di preparatori alla professionalità di giovani agricoltori: tali sono le medicine previste dalle direttive 159, 160 e 161 del 17 aprile 1972 nel progetto della Comunità Economica Europea.

Si comprende così come la citata legge regionale del 20 giugno 1973, approvata dal nostro Consiglio quasi all'unanimità, sia stata dichiarata sospesa dal Governo, perché possa avere il parere della Comunità Economica Europea; e si capisce anche quali pericoli corra una legge a favore delle cooperative, quando l'impresa cooperativa presso la Comunità gode tanta poca stima, per non dire che è vista come il fumo negli occhi e come un noioso e imbarazzante intruso nel «trust» economico a capitalismo elevato, oligo e monopolistico dell'Europa media cosiddetta «verde».

Di questo passo e con queste intenzioni della politica agraria della Comunità e del Governo italiano che la segue di necessità, non è lecito nutrire grandi speranze e farsi mitiche illusioni di crescita dell'agricoltura del nostro Paese e specie di quella del Mezzogiorno e della Sardegna, divenuti vere «colonie» a causa del vizio d'origine del processo storico unitario italiano. Non è azzardato, invece, immaginare che, se il nuovo disegno progredirà secondo la logica e ne saranno attuati rigorosamente i principi, la sorte per l'agricoltura italiana, e per quella sarda in specie, è quella della «soluzione finale», se forze sociali democratiche e autonomistiche del mondo agricolo e del mondo extra-agricolo non intervengono insieme e con urgenza per rovesciare la tendenza che spinge, con la violenza implicata dal potere economico e dalla legge del profitto, fiancheggiata dai potentati politici e dalle loro clientele se non anche dalle stesse morbide opposizioni affascinate dai progetti di un capitalismo moderno di una borghesia illuminata a cui si vuol far premio in attesa di soluzioni migliori del sistema.

Le condizioni impongono, dunque, che si rimuovano gli indugi nell'affrontare i problemi dei nuovi rapporti fra le Regioni (e la Regione sarda in particolare), Stato italiano e Comunità Economica Europea, al fine di evitare il deterioramento del quadro politico-giuridico che tende a diventare sempre più conflittuale, e l'aggravarsi della situazione economica nella questione agraria che torna ad essere il perno del dibattito politico e dello scontro di classe, e la cui soluzione non può restare più ormai delegata alle organizzazioni di livello nazionale e internazionale e agli interessi e interventi intersettoriali.

A tal fine approfondendo la discussione aperta nel recente incontro promosso dalla Regione toscana, porti i responsabili regionali, quelli del Governo nazionale e della Comunità Economica Europea a trovare la soluzione della questione in un nuovo quadro di rapporti che, tenuto conto del mutato assetto dello Stato italiano fondato sulle regioni e le loro prerogative di autonomia e di autogoverno, im-

plica il riesame della situazione globalmente diversa anche dal punto di vista costituzionale e per quanto concerne l'attualità e la funzionalità degli stessi trattati comunitari i quali potrebbero e dovrebbero essere utilmente rivisti e modificati adattandoli al cambiamento storico che vede presente, e non soltanto a livello italiano, il «fatto regionale» con quel che ne consegue a grado di costruzione e di decisione della politica europea, almeno nei limiti dell'economia, posto che l'Europa unita non sale ancora alla soglia della comunità politica.

Sarebbe opportuno anche rappresentare al Governo italiano che, almeno sino a quando non potrà attuarsi la revisione non più procrastinabile della linea oggi governante le relazioni regioni-Stato italiano-Comunità europea, venga evitato per l'avvenire quel rigido orientamento e atteggiamento di confronto che, auspice la stessa Corte Costituzionale, porta quasi costantemente ad una radicale e quasi determinata posizione di impugnativa delle iniziative e dei provvedimenti della Regione Sarda in tema di agricoltura, sotto la specie degli obblighi internazionali verso l'organismo comunitario. Ciò è domandato dal rispetto dovuto all'articolo 3 dello Statuto sardo che sancisce la competenza esclusiva in materia della Regione, dalla interpretazione dell'articolo 52 dello stesso Statuto che porta a chiedere, nel nuovo quadro regionalistico, una più estesa rappresentatività dell'Isola nell'elaborazione dei trattati internazionali riferiti agli scambi e in genere a tutta la politica economica che deve emergere, ripeto, dalla inventiva e dal consenso delle articolazioni degli Stati (ossia delle Regioni), e dall'osservazione che non paiono infondate le tesi di coloro i quali eccepiscono l'incostituzionalità degli obblighi del Trattato di Roma, ritenuti in contrasto coi predetti articoli 3 e 52 dello Statuto speciale della Sardegna.

Si ritiene, noi riteniamo che una linea più morbida nei rapporti tra Governo italiano e Regione Sarda sia oggi tanto più necessaria ad evitare che da questa conflittualità in atto, determinata da tutti i ceppi che la Comunità Economica Europea sta ponendo alla Sarde-

gna, non sia favorita quella pur comprensibile tendenza di forze intellettuali e sociali isolate quali, facendo perno sulla manifesta sordità dell'Europa ricca nei confronti dei suoi Mezzogiorni e in genere del Mediterraneo, vedono piuttosto in una politica rivolta a un nuovo disegno di sviluppo fondato sulla «comunità mediterranea», il vero avvenire della situazione italiana meridionale e insulare. Quello con l'Europa, infatti, a memoria di cose e per i fatti attuali, è un cordone ombelicale non del tutto naturale, mentre la Sardegna marca una «differenza» — la mediterranea appunto — per geografia, storia, costume, per la stessa antropologia e psicologia diversa se non opposta per caratteri e sviluppi di vicende politiche e sociali non europee.

Ho sviluppato questo argomento dei rapporti Regione Sarda-Stato Italiano e Comunità Economica Europea, forse non in luogo del tutto pertinente alle dichiarazioni programmatiche del Presidente, per dire che, in occasione di un dibattito sulle stesse che si fosse fatto in seno al Gruppo, dico il Gruppo della Democrazia Cristiana, sarebbe venuto alle dichiarazioni stesse un contributo di temi, di questo e di altri, che di solito non vengono trattati nella problematica spesse volte ripetitiva, che si discute all'interno di questo Consiglio e pure al di fuori di esso. Ma purtroppo queste dichiarazioni che ora ci stanno di fronte e che ieri sono state ampiamente e magistralmente contestate nella sostanza politica e nei particolari di progetto dall'amico onorevole Soddu, non sono state portate all'esame del Gruppo della Democrazia Cristiana, nè nella loro iniziale elaborazione, nè soprattutto al termine redazionale. Si sa, non è un segreto di partito, che il documento di programma il nostro Gruppo, dico tutto il Gruppo della Democrazia Cristiana, non solo non lo ha preso in attenta riflessione, come si doveva, ritualmente e nella sostanza, ma il Gruppo non lo ha neppure conosciuto perché il documento non è stato per nulla sottoposto alla sua approvazione, cosa di cui chiederemo conto, a suo tempo e nei modi dovuti, nella sede acconcia.

MONNI (D.C.). Non in Consiglio regionale.

ZUCCA (Indip.). Dove lo dovete dire, in chiesa?

LILLIU (D.C.). Così questo documento ci è venuto in Consiglio, siglato all'ultimo momento nella riunione collegiale delle delegazioni, per noi almeno come un incunabolo o come un giocattolino che esce d'incanto da una scatola misteriosa o anche come, se volete, un mazzo di carte o una colombetta (non quella della pace certamente) dalle mani agili di un prestigiatore! Non che sia tale, naturalmente, il nostro Presidente. Allora vi spiegate come, non avendo utilizzato i possibili contributi orientativi e la linea che il gruppo poteva offrire sul tema che io ho illustrato all'inizio di questo discorso, tutto quanto ad esso si riferisce nella dichiarazione del Presidente si riduce a questo periodo: «Abbiamo varato importanti provvedimenti legislativi nel settore della struttura agricola anticipando gli orientamenti legislativi nazionali per lo adeguamento della nostra politica agricola alle direttive della Comunità Economica Europea». Cosa che non risponde per niente al vero perché appunto i provvedimenti legislativi presi dalla Regione Sarda in materia di agricoltura, proprio per non aver seguito le direttive della Comunità Economica, sono stati decisamente per lo più respinti ed altri corrono il rischio di seguire la stessa sorte.

Il problema dunque dei rapporti Regione, Stato e Comunità Economica Europea, di importanza relevantissima e tema del tutto nuovo e suscettibile di un appassionato e fruttuoso dibattito, non che avere il conforto di una linea politica di orientamento della Regione, viene completamente eluso nelle dichiarazioni programmatiche

Non è certamente l'unica di una serie di dimenticanze che sembrano rappresentare, in mezzo a tanto generale grigiore, il titolo più originale delle stesse dichiarazioni, quasi si volesse ritenere che si può governare seriamente la Regione nascondendosi i principali

nodi che ne ritardano lo sviluppo e ne bloccano addirittura la soluzione. Soddu ieri ha detto bene che l'occultamento delle questioni inerenti alla crescita socio-economica e integrale dell'isola, se da una parte ha il significato di mettere tutto a tacere perché è torpida la fantasia che dovrebbe far sbocciare le idee ed i modi risolutivi dei problemi, dall'altra mira ad attuare, qualora fosse data la possibilità alla Giunta di superare questo scoglio del voto in aula, un disegno limitato sì ma a cui si aggancia fruttuosamente per la maggioranza un blocco di potere.

Che dire di più di quel che ha detto Soddu ieri, con tanta passione, di queste quarantotto pagine dattiloscritte, dichiarative di tutta una serie di enunciazioni in cui all'eloquio, un po' bolso per la verità, non corrisponde una fondata sostanza politica? E' un *cachier di propositi*, non un programma di scelte, è un catalogo di problemi senza una linea di soluzioni, è una carta di doglianza senza precisi obiettivi politici e prospettive sicure di strumenti attuativi e di realizzazioni pratiche: il tutto senza definizione di tempi, librato in aria, nebulosamente avvolto di speranze, inquinato di reticenze, carico di oblique e mistificanti ambiguità sul futuro.

Mi sia consentito di dire, senza malizia, che si può applicare a questo testo di dichiarazioni programmatiche, che ritengo il peggiore fra quanti (e sono tanti, ormai) presentati dal carosello dei Presidenti in questa sventurata legislatura, quel «complesso castrante» (è un termine di strutturalismo psico-analitico) che ha ritenuto di attribuire, un po' troppo affrettatamente e immeritatamente ai sardi quel buon padre gesuita giocherellone che a Sassari, l'estate scorsa, ha trasformato il salotto umbertino di Piazza Italia in una piazza teatro per spettacoli dell'Ideforum, rivolti a presentare l'immagine di una Sardegna tra federalismo e separatismo.

Che dire poi, per venire ai particolari della dichiarativa presidenziale, di quell'abito autocratico per cui il Presidente eletto si assegna *ad interim* tre Assessorati, in una ristrutturazione della Giunta che si presenta come una

specie di palingenesi dell'autonomia, mentre rivela una affrettata e innaturale scorporazione di materie, quando non anche le stesse materie appaiono nelle competenze di diversi Assessorati: si veda, ad esempio, la competenza in materia di acque pubbliche attribuita tanto all'Assessorato all'ecologia quanto all'Assessorato ai lavori pubblici.

Francamente non ci sentiamo di accogliere la definizione pomposa di «riforma» (che è una cosa molto seria, ma tant'è per molti della gente d'oggi riforma è solo riformismo, ossia trasformismo) e il termine di «qualificante» per un provvedimento che è un mero prodotto di moltiplicazione di attributi di poteri, nel perdurante sistema delle scatole chiuse di ciascun Assessorato, tanti piccoli imperi di tanti piccoli napoleoncini, pronti a difendere con i denti i loro possedimenti e le loro frontiere. Una riforma sarebbe stata, invece, quella di decentrare nel territorio sede ed operatività degli Assessorati e delegare competenze, chiamando la periferia alla partecipazione e alla costruzione dello sviluppo, per via amministrativa ed esecutiva e col controllo democratico.

Come non criticare le proposte che vengono nella dichiarazione sull'agricoltura, quando, a parte il volontario silenzio sulla tante volte in passato invocata riforma agraria per risolvere il problema della terra, dello strumento che dovrebbe essere chiamato per operare la trasformazione delle strutture, non si precisa e non si vuole, come si dovrebbe precisare, il ruolo per fare uscire una buona volta l'ETFAS della sua funzione essenzialmente burocratica, clientelare ed elettoralistica a mezzo vitale di promozione e sviluppo del settore agricolo, che è ormai, come è noto, quasi in disarmo? E perché, in questo campo della agricoltura, non fare cenno alla insufficiente politica creditizia e dire una parola di critica per quel Banco di Sardegna che, pur rastrellando ingenti capitali liquidi dai coltivatori della terra, pratica nella vendita del danaro alle Casse comunali di credito agrario, saggi di interesse esosi, tanto più elevati dei tassi di sconto che le Casse stesse fanno agli agricolto-

ri? Non è questa una politica creditizia sociale come si converrebbe ad un istituto di credito locale, creato per la rinascita della Sardegna e per i ceti poveri; il Banco insiste invece in una politica capitalistica di profitto che si risolve talvolta in speculazioni e esce sostanzialmente a un'azione di potere capace anche di indebolire la classe rurale, che è ormai, anche per il tasso insopportabile del credito, ai limiti della disperazione. E intanto sul Banco campa bene un ben definito blocco di potere politico-economico regionale che influenza forse anche la politica della Regione.

Soddu ha messo bene addentro il dito ieri nella piaga di una certa industria. Avete visto voi, cari colleghi, che nelle dichiarazioni vi sia una linea sicura di politica industriale? Io non l'ho vista. Tutto rimane ancora fondato sugli incentivi, su una prospettiva futuribile di imprese industriali medie e piccole di trasformazione che difficilmente verranno in Sardegna, perchè la tendenza è oggi, come prima, verso le grandi concentrazioni industriali, se non si vuol tenere conto di quanto ha scritto recentemente Saraceno che, forse, la maggior risorsa del meridione d'Italia dovrà restare, per parecchio tempo ancora, quella delle rimesse degli emigranti dall'estero e dal triangolo industriale nordista. Ci si affida ancora alle decisioni del CIPE, come per le miniere (anche non sia detto) si lascia tutto in mano dell'EGAM e di quell'obliquo suo Presidente che sembra stia tessendo un'oscura trama tendente a dirottare, se non tutta, la gran parte della dotazione finanziaria della legge mineraria della Sardegna in altre zone e per industrie diverse da quella estrattiva e metallurgica legata ai minerali isolani. Su questa eventuale trista operazione, che ci auguriamo non venga coperta dal Ministro dell'industria, silenzio assoluto nelle dichiarazioni, mentre nel Sulcis - Iglesiente sta montando una nuova tragedia delle miniere ed alcune sono ormai morte.

E riguardo il Credito Industriale, perchè non un cenno sulla politica della necessità di regolare e orientare questo Credito secondo i compiti d'istituto, non mantenuti qualche

volta in passato dal C.I.S. al quale si dovrebbe chiedere conto, se non altro, dell'imprevidenza manifestata nelle quasi fallimentari operazioni della cartiera di Arbatax e delle Tessili del gruppo Beretta di Villacidro, sulle quali ha indagato utilmente, scoprendo gravi atti, la Commissione permanente dell'industria? Nulla si dice sui risultati sostanzialmente non positivi, quanto alle previsioni di reddito, di occupazione, di crescita della Sardegna, della stessa grande industria, che rischia di fare sconquassi anche per l'azione di corruzione e di degradazione etno-etica e di deculturazione morale che sta facendo in alcuni punti della Sardegna, con i suoi sistemi aggregativi e integrativi tipici del colonialismo interno e dell'imperialismo. Valga l'esempio delle Tessili di Villacidro dove il cosiddetto fenomeno dell'assenteismo si deve spiegare non tanto con una affermazione libertaria o un atteggiamento di infingarda ripulsa del lavoro, ma invece come il rifiuto di una cultura di dominio. Il non volere stabilire un rapporto reale e concreto col mondo nel quale gli operai sardi si inseriscono (a parte la causa dell'arretrata organizzazione scientifica del lavoro nell'azienda, è l'indice della ripulsa di un gruppo sociale il quale, pur circondato dalla corruttela del capitalismo, mantiene saldi valori di moralità offerti proprio dal controllo sociale di una cultura ancora in qualche modo genuina, e l'oppone a un sistema estraneo totalizzante che, a fini di lucro, fa violenza al suo stato di natura, secondo l'essenza autentica del colonialismo. Si aggiunga la logica negazione di una assimilazione imposta non in termini di reciprocità e di scambio uguale al momento del contatto culturale, ma invece nel quadro del dominio di una parte (l'azienda e il suo *management*) sull'altra parte (il proletariato sardo esterno, ossia un vero e proprio sottoproletariato), asservito alla politica di potere economico e al rapporto di classe del capitalismo coloniale interno diventato più velenoso ora che non può sfogare i suoi appetiti nel territorio coloniale e storico dell'imperialismo: quello esterno del terzo mon-

do liberatosi, con la decolonizzazione, dalla dominazione e dallo sfruttamento.

E' in questo tipo di industria che io vedo il diavolo in Sardegna, come lo vedo nella grande impresa turistica che ha recintato le coste sarde senza avere alcun rapporto con la popolazione e nell'armamento atomico o meno che batte bandiera esterna e che aggiunge altre servitù militari alla «portaerei Sardegna». Questo diavolo che viene dal mare e che assalta e tenta di distruggere la iniziativa e l'identità sarda (e ci riuscirà anche se i sardi sapranno resistere alle violenze di ogni genere), sta seminando ormai delle sue esalazioni, mi si passi il termine usato metaforicamente come danaro, qualche parte dell'Isola. E poichè in una colonia le forze anche politiche sono talora alla mercè, quando non mediano o bloccano, del potere economico e dei suoi strumenti persuasivi, succede che taluni appetiscano e divorino persino le esalazioni del diavolo, non avendo la forza morale di opporsi alla corruttela e mercificano la loro doppia libertà, quella di individuo e quella di sardo. E così il diavolo dal mare è passato a terra e sta ormai dentro di noi e chissà che non volteggi pure in quest'aula e tocchi qualcuno con la sua lunga coda

Ma quale politica alternativa, quale svolta dopo l'amara lezione, c'è mai per l'industria se si continua a parlare di incentivi e se si dice di voler fare onore agli impegni presi e da prendere, e se si ipotizzano modi e tempi di reperimento dell'approvvigionamento dei mezzi finanziari (20-25 miliardi all'anno nell'arco di quattro, cinque anni), con un processo che ci lascia increduli, come Soddu ha così bene spiegato ieri? La realtà è che non c'è nulla di nuovo rispetto al passato e che i presupposti sono tali che non si possono ripetere gli errori trascorsi riproponendo altri fallimenti più o meno clamorosi.

A poco vale puntare sul ruolo delle zone industriali d'interesse regionale, indirizzo del resto già altra volta affacciato e ritenuto idoneo ad un movimento interno, quando il meccanismo dell'investimento resta sempre lo stesso e quando, come per le altre localizzazioni in

dustriali, i capitali della Regione, dati a fondo perduto e a tasso agevolato di interesse, servono soltanto ad aumentare i profitti esterni del privilegio, mentre dovrebbero essere divisi equamente tra i lavoratori e tra i sardi, le cui risorse, non molte invero, vengono ancora spogliate secondo le regole del colonialismo. Gira e rigira, fa capolino ancora l'ipotesi industriale globale con forme economiche non autonome ma imposte, senza programmazione alcuna, con scelte volute dal monopolio, secondo il suo semplice tornaconto che è lo sfruttamento riservato alle aree di sottosviluppo.

Dov'è che sta la garanzia di strumenti ed obiettivi politici, per dire, come si dice nelle dichiarazioni, che «è ormai emersa una linea di politica industriale abbastanza precisa» e che «la definizione di una nuova politica industriale è già cominciata con gli interventi del quarto programma esecutivo», proprio di quel programma i cui fondi sono serviti ancora e sempre a nutrire l'industria di base isolata nei poli di sviluppo e senza una reale comunicazione con la Sardegna? Altro che politica delle «risorse» se le nostre risorse continuano a non esse trasformate in posto per cui le popolazioni, i giovani soprattutto, continuano ad emigrare. I capitali impegnati dalla Regione vanno ai centri economici dirigenziali della Penisola, le poche ricchezze, anche quelle intellettuali, sono drenate fuori dal luogo di origine che viene così a mancare di capacità manageriali, tecniche, scientifiche e così via.

Incentivi, dunque, sempre incentivi, liberalità gratuite e colpevoli, visti i risultati negativi, talvolta fallimentari, come ad Arbatax, nelle Tessili e altrove. Un continuare ad andare a testa bassa nella via delle elargizioni, senza una reale ed efficace contropartita di crescita socio-economica e di sviluppo integrale per cui appare ancora possibile, in quanto il Presidente nulla ci ha detto per smentirla, quella famosa operazione del prestito obbligazionario dei 200 miliardi per la grande industria per cui abbiamo mosso non una polemica artificiosa, da noi rivolta anche al Partito Comunista Italiano che ci ha dato una spiegazione,

ma abbiamo fatto una giusta domanda derivata dal timore che si dissipassero, come per il passato, altri mezzi finanziari in dissennate pratiche volte soltanto a rinsaldare il blocco politico-economico del privilegio, con la mediazione della Regione.

Ci chiediamo, poichè non si dice nelle dichiarazioni, come saranno ripartiti quei poco meno di 100 miliardi che restano del finanziamento della legge 588. Non è una malizia supporre che la gran parte di essi andranno, forse, ancora una volta all'industria parassitaria e di speculazione. Sarebbe cosa molto saggia, a nostro avviso, invece, data la scarsa consistenza dei mezzi finanziari a nostra disposizione, nulla dare alla grande industria e distribuire invece i fondi in parte all'agricoltura, al turismo, alla piccola industria e artigianato, al piccolo commercio, alla scuola e alla cultura, riservando la maggior parte, se si bada alle condizioni delle strutture igieniche e sanitarie esistenti, messe drammaticamente allo scoperto dall'infezione colerica in corso, a realizzare un progetto generale per la Sardegna, nel quale sia tenuta presente l'esigenza di dotare i centri dell'Isola di impianti di depurazione degli adduttori fognari e rinnovare fosse settiche e il bisogno di realizzare, nei principali agglomerati urbani e anche altrove, gli impianti di incenerimento dei rifiuti solidi, nonchè di concorrere al completamento delle infrastrutture idropotabili per le quali non è sufficiente il progetto speciale che dovrebbe finanziare la Cassa per il Mezzogiorno, progetto del resto lacunoso e che perciò appunto dovrebbe essere riveduto dal Consiglio per migliorarlo e perfezionarlo. Ma questa è una mia personale opinione.

Ma ciò che più colpisce nelle dichiarazioni è la mancanza di qualsiasi slancio autonomistico. C'è quasi la caduta dell'autonomia, e questo altissimo valore, quello che ci caratterizza, quello che dà senso alla Regione e ne configura il suo essere e la sua esistenza, come la sua dignità e la pienezza storica, è come in disarmo. Tutto si riduce a stanche riflessioni di forme di autonomia burocratica, meramente amministrativa ed a una accettazio-

ne pura e semplice di deleghe statali, mentre manca qualsiasi tensione volta a difendere, a consolidare e ad esaltare l'autonomia radicale, l'autonomia germinale, ossia quel nostro «Sinn Fein» che ci deve spingere a marciare, con intransigenza e con passione, verso più alti gradi di autogoverno, di autodeterminazione, verso una sovranità della Sardegna che potrà attuarsi soltanto in forma di un diverso assetto costituzionale nostro e anche dell'Italia, lo dico senza reticenza e anche questa è una mia opinione personale, in forma federale che è conseguente logicamente al regionalismo.

Solo ridandoci una «nazionalità», una «nazione», vale a dire un modo di essere giuridico-costituzionale tutto nostro, fatto a immagine e somiglianza dell'Isola, di tutte le sue caratteristiche, di tutti i suoi valori, per le mete vicine e lontane, sarà possibile veramente parlare di rinascita e di rinascita nazionale e di rinascita sarda. Allora soltanto la Sardegna sarà costituzionalmente speciale, come è speciale per la sua carica significativa del patrimonio storico-culturale. Vi è un vasto concorso di fattori e stimoli e indici: la lingua innanzitutto e poi il paesaggio fisico e morale e le fisionomie e le condizioni di vita, i comportamenti e tante altre cose. C'è una specialità nelle tradizioni medesime: la densità, il permeare esse la vita quotidiana in modo del tutto indipendente dagli sfruttamenti spettacolari e folcloristici. Gli stessi fatti e fenomeni che trovano immediato riscontro all'esterno appaiono in Sardegna con un proprio volto, sia perché sono incorporati nel particolare contesto, sia soprattutto perché sono sempre in qualche modo rielaborati. E' un patrimonio culturale distinto che è di tutti i ceti (non è un fatto di classe), che mantiene effettiva validità a tutti i livelli sociali, per cui in Sardegna quando si parla, come tante volte parliamo, di popolo, si scopre e si esalta un valore veramente popolare. Sono concezioni e comportamenti alternativi rispetto a quelli dei gruppi egemoni ufficiali e si collocano dunque giustamente fra i fatti regionali o, meglio, come ha detto, fra i fatti nazionali.

Da una cultura popolare sarda alternativa al sistema noi dobbiamo trarre rigorosamente le conseguenze politiche, le azioni politiche; dobbiamo già prefigurarci un'altra Sardegna. Cultura nazionale sarda, nazione politica sarda, questa è, colleghi, l'autonomia; questo è il progetto alternativo della Sardegna nel quadro dello Stato italiano riformato. In questa condizione soltanto potremo resistere all'assalto del diavolo che viene dal mare, cioè a tutti i ladri e conquistatori di ogni bandiera interna ed esterna, e potremo cacciare quel diavolo che si è introdotto nell'Isola e mette odore di zolfo anche in mezzo a noi. Abbiamo il sacrosanto diritto e il dovere, giusta la nostra natura ed il nostro movimento storico che si vorrebbe modellare, da altri, secondo il pensiero «altrui», ritenendolo il solo razionale possibile per lo sviluppo, di marcare la nostra «differenza». E' questo il prezzo di una scelta antica, di una personalità di base, irrinunziabile, pena la dissipazione del nostro sapere e il suicidio del nostro popolo. Diciamo allora che occorre applicare ai sardi l'invito del cinese popolare Lion-Se-Mon agli africani, nella conferenza di Accra del 1963: «Sono gli stessi africani, nati e cresciuti in Africa, a conoscere meglio di chiunque altro l'Africa di ieri e di oggi, a comprendere più profondamente le aspirazioni e i desideri dei popoli africani». Analogamente solo noi sardi, se ci faremo veramente liberi, se resisteremo e combatteremo ogni violenza, anche al nostro interno, come ieri diceva Soddu, ogni discriminazione, ogni estraneazione, che il potere sa ben costruire attraverso maggioranze oppressive, se ritroveremo l'unità (lo diciamo anche e soprattutto agli amici, a tutti gli amici del nostro partito) potremo dare tutto il necessario contributo alla nuova valorizzazione del vissuto sardo, dei valori profondi, cioè della nostra cultura nazionale sarda, così come appare a coloro che la costruiscono e la vivono, potremo realizzare una comprensione intuitiva e razionale del nostro particolare sistema (che non è quello del capitalismo sordido e violento che ci hanno portato e ci portano i ladri del mare, i diavoli di ogni spe-

cie e di ogni luogo) attraverso i membri che siamo noi, noi sardi, di questo nostro sistema.

Quanto avremmo gradito, signor Presidente, che concetti, aspirazioni, prospettive di tal fatta fossero stati contenuti nel discorso programmatico, nella consapevolezza che bisogna cambiare, che bisogna svestirci della vecchia pelle dei nostri errori passati (non ci sottraiamo alle colpe e alle responsabilità noi per primi della Democrazia Cristiana, e noi anche come persone singole), che bisogna ideare una teoria nuova, quella che ho spiegato, e attuare un nuovo conseguente progetto di sviluppo della Sardegna, per vie interne, per crescita autonoma, contro ogni colonialismo, contro ogni imperialismo.

Noi non sappiamo, perchè non siamo profeti, almeno io non lo sono, quale sarà il giudizio che l'assemblea vorrà riservare col suo voto a queste deludenti dichiarazioni programmatiche. Sappiamo soltanto che su di esse non si può costruire seriamente nè un esecutivo funzionante nè, quello che ci preme soprattutto, una Sardegna che cammini verso il suo rinnovamento. Del resto, *videant consules!*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (M.S.I. - D.N.) Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta svolgendo in quest'aula è la continuazione del precedente, quando il Presidente Giagu chiese ed ottenne i quindici giorni di proroga per la soluzione della crisi; la prosecuzione ed il completamento di un discorso che, con l'intervento dell'onorevole Soddu ieri sera, ha già offerto un quadro sufficientemente chiaro del panorama politico e dei rapporti all'interno della Democrazia Cristiana e fra le varie correnti che la compongono. Dobbiamo essere quindi grati all'onorevole Soddu per avere avuto il coraggio e l'abilità di completare un discorso che, se interrotto, avrebbe lasciato senza significato, senza interesse un'azione intrapresa con fini e scopi ben precisi. Dobbiamo essergli grati per avere egli detto, più autorevolmente di noi, quanto da venticinque anni a questa par-

te, non ascoltati, andiamo noi dicendo, con l'augurio che la sua critica e le sue accuse non arrivino alle orecchie sorde dei componenti il suo gruppo e che abbiano maggiore fortuna, che destino maggiore interesse di quanto non ne fu riservato al nostro sforzo. Solo che noi, a differenza dell'onorevole Soddu, queste cose le andiamo dicendo da parecchi anni, anche quando l'illustre collega ricopriva importantissimi incarichi assessoriali. Ma gli dobbiamo comunque manifestare gratitudine che sarà incondizionata se, con umiltà cristiana, vorrà e saprà accomodarsi, anche lui, nei banchi degli accusati.

Era stato già interessante, perchè sufficientemente chiaro, il dibattito che si svolse in quest'aula circa due settimane fa, tanto da meritare ancora attento esame e profonda meditazione per dedurne il significato ed il valore e per poterne formulare, quindi, un giudizio politico. Era stato anche quello un dibattito che, pur senza la pretesa di scoprire cose nuove, pur senza dirci nulla di più di quanto sapessimo già e di quanto infinite volte ormai avevamo denunciato, aveva pur tuttavia inaugurato uno stile nuovo per la chiarezza del linguaggio. Mi riferisco, evidentemente, e soprattutto, ai discorsi pronunciati dai diversi colleghi di parte democristiana, per dire che mai essi erano stati tanto precisi nella descrizione della situazione politica del momento e nel lasciarci intendere, senza più mezzi termini ed eufemismi, le tappe e gli obiettivi delle loro azioni presenti e future. Il discorso pronunciato allora dall'oratore comunista, intervenuto, se non ricordo male, per ultimo nel dibattito, pur costruito su basi di critica alla Democrazia Cristiana, andava considerato e va considerato, per alcune espressioni, perfettamente coerente con la linea e il tatticismo che il Partito Comunista Italiano va attuando da qualche tempo in risposta al velleitario, insincero progetto della Democrazia Cristiana di isolamento dell'estrema sinistra. Quel dibattito non solamente ci ha detto che l'isolamento non vi è stato e non vi è, ma che vi è l'incontro, l'incontro sui grandi temi della politica, e non solamente sui

grandi temi, ma anche sugli atti amministrativi della Regione, senza che nessuno più si scandalizzi o si stupisca che ciò avvenga. Anzi, ed ecco il grottesco, a mio avviso, le coscienze dei consiglieri democristiani si manifestano scandalizzate e reagiscono con veemente energia se taluno ricorda loro vecchie e recenti assicurazioni di netta, definitiva chiusura al Partito Comunista Italiano, tanto che l'onorevole Birardi, a quanti manifestarono, in occasione di quel dibattito, il disappunto, l'imbarazzo per non aver avuto la sensazione di essere considerati con minore attenzione e simpatia, si affrettò ad assicurare tutti ed ognuno di parte democristiana che il Partito Comunista Italiano considera tutti i democristiani degni di eguale sentimento, senza discriminazioni di sorta. I litiganti democristiani, per sete di potere, per lucro di potere, respingono quindi definitivamente l'anticomunismo e ne accettano il dialogo non più soltanto sottobanco. Ostentano anzi il loro interesse alla dialettica e al dialogo.

La prima nota politica che ci corre l'obbligo di fare è racchiusa in questa constatazione. Già da qualche tempo a questa parte, voi democristiani lasciate intendere essere ormai il vostro partito non più squisitamente interclassista. Non vale la pena soffermarci a considerare brevi parentesi di apparente ripensamento, che generalmente hanno coinciso e coincidono con appuntamenti elettorali. Attestati su queste posizioni non da oggi, ma da un pezzo ormai, vi attendono fiduciosi e ansiosi i compagni comunisti. Ancora un piccolo sforzo e la vostra marcia di avvicinamento sarà conclusa.

Eravamo e siamo sinceri quando manifestiamo preoccupazione per le vostre beghe interne, per le vostre correnti destinate a creare conflitti interni permanenti perchè nate per più e meglio difendere interessi di gruppuscoli e financo di persone, ma sempre concorrenti a indebolire il maggiore partito italiano che, essendo cattolico, pareva offrire sufficienti garanzie alla grande maggioranza di italiani e di sardi che ancora e sempre ricercano forze politiche che si oppongano decisamente al

marxismo. E dirò, ricordandolo a me stesso, che non poche volte, ingenuamente, o patriotticamente noi fummo persino al vostro fianco a difesa, a sostegno e a conforto, sinchè ci illudemmo, naturalmente, che sulla stessa trincea dell'antimarxismo trovavamo anche voi.

Il recente dibattito ha manifestato il vostro disarmo totale, tanto da lasciare intendere che di nessuna iniziativa, di nessuna azione siete voi più capaci senza l'imbeccata comunista. Incapaci di amministrare in prima persona, così come siete ridotti, abbaiate all'antifascismo dinanzi ad una opinione pubblica stanca e nauseata d'un tema che riteneva ormai incollato nella storia. Sbaglia chi, volendo dare una spiegazione alle lotte interne della Democrazia Cristiana, e non solamente sarda, taccia di insensibilità alcuni rappresentanti di questo partito; si illude chi ritiene superabile l'attuale stato di frattura a patto che si trovino sufficienti motivi per appagare lo stato di insoddisfazione di Soddu, di Dettori e dei relativi amici. La frattura, le lotte intestine squalificanti vanno ricercate nel metodo politico dell'attuale regime, inquinato dal clientelismo, dai favoritismi, dal protezionismo e dalla mafia politica, possibili solamente per quanti detengono le leve del potere pubblico. In un regime ammalato perchè corrotto, non ne rimane indenne nessuno, a meno che non ci si riduca a recitare la parte di inutili comparse. I principali personaggi della permanente crisi sono figli ed eroi senza gloria di questo sistema che è democratico solamente nell'etichetta.

Quando da questi banchi, a conclusione dell'ultimo dibattito, proponemmo lo scioglimento del Consiglio, non pensavamo affatto di sollevare la protesta corale e l'accusa dell'onorevole Carrus di attentatori, noi, della democrazia, come se da oltre un quarto di secolo a questa parte avessimo noi in qualche modo contribuito a mortificarla con leggi demagogiche e con aspettative deluse. Inutilmente vi sforzate di accreditare presso l'opinione pubblica nauseata lo spauracchio del fascismo che avanza minaccioso per le isti-

tuzioni che voi, dal riparo dell'arco costituzionale, avete rovinato. La credibilità negli istituti corrosi è ridotta a zero per l'opera nefasta di quanti hanno avuto responsabilità diretta o indiretta nell'amministrazione. Fascismo? Dovrebbero esserci i fascisti. Ma noi (e senza ripercorrere a ritroso i vent'anni del regime fascista) che crediamo comunque in certi valori, che professiamo idee diverse dalle vostre, che manifestiamo stile diverso certamente dal vostro, non siamo forse i perseguitati, i discriminati d'un regime che dite essere vigile per la libertà? Vigili per la libertà di chi, onorevole Soddu? Vigilate anche sulla nostra libertà di cittadini, di uomini politici che non hanno scelto la loro attività per certo tornacontismo? Credete siano uno spettacolo democratico e civile le vostre fughe dall'aula per cenno del capogruppo comunista ogni qualvolta un esponente della Destra Nazionale si alza a parlare?

Ma i vostri atteggiamenti antifascisti nel contesto della situazione che si è determinata in Sardegna sono l'aspetto che ci preoccupa di meno. La nostra critica è riferita ai modi e ai tempi dell'attuale crisi, alla restaurazione del centro sinistra, a questo tipo di centro sinistra, alle prospettive politiche di una Giunta che nasce, se nascerà, all'insegna della baruffa, perciò stesso pesantemente condizionata dai comunisti che diventano così i primi veri attori.

La nostra denuncia, me lo consenta l'onorevole Rojch, è rivolta alla vostra pigrizia mentale, al vostro cinismo che mettono in serio pericolo l'istituto regionale, al sopravanzare di aspetti ed interessi particolari, alla mancanza di una chiara volontà politica che portano all'inerzia e alla paralisi politica e amministrativa, col sacrificio dei reali interessi dell'Isola. Perché tutto resta come prima; perchè tutto inevitabilmente peggiora; perchè siete incapaci di fronteggiare la drammatica realtà dell'Isola, con il conseguente aumento progressivo dell'emigrazione e della disoccupazione, con l'esodo disordinato dalle campagne, con l'inarrestabile emarginazione economica e civile di molte zone delle province

di Nuoro, di Sassari e di Cagliari da ogni processo di sviluppo; con il moltiplicarsi dei problemi in tutti i comuni dell'Isola, dal caro vita a quello dell'acqua. Perchè continuerete a sprecare tempo prezioso in una situazione divenuta ormai drammatica con atti irresponsabili in un clima di oscure connivenze. Perchè lei, onorevole Giagu, è incapace e perchè è il primo responsabile d'un complotto direbbero (e non si adontino se prendo a prestito la loro espressione) «le forze nuove». In una situazione così oscura e pericolosa per gli istituti democratici è giusto parlare di attentato ed offesa alla libertà da parte della destra, onorevole Carrus, quando propone la fine anticipata di questa legislatura che è stata, non solamente inutile, ma dannosa e pregiudizievole per la Sardegna? Cosa pensate di fare in questi sette mesi, impegnati sino allo spasimo nel parare e nel restituire i colpi, le offese che, con sempre rinnovata irruenza, gli esponenti di «impegno autonomistico», di «Sardegna domani», di «base», di «nuove cronache», degli «amici di Moro», di «forze nuove», si scambieranno? Recuperare il tempo perduto, sentenza il Presidente Giagu; ma perduto per colpa di chi, vorremmo chiedere noi? E qui il discorso deve essere chiaro e responsabile.

Nessuna corrente della Democrazia Cristiana, nessuna componente del Gruppo democristiano è indenne dalla pesante responsabilità di avere contribuito in tutti questi anni a screditare la Regione. Tutti responsabili, anche gli aventiniani che espressero sino ad ieri Presidenti ed Assessori, contribuendo (e non poco) a preparare lo stato di vergognoso marasma dell'istituto autonomistico. Ci si può cospargere il capo di cenere, ma non potete non vergognarvi per avere sprecato 25 anni, e non una settimana, onorevole Soddu, di governo e per avere prostrato la Sardegna ad uno stato di estremo disagio.

Se è vero come è vero che il clientelismo, che il protezionismo sono le caratteristiche peculiari della vostra conduzione politica e amministrativa, è ipocrita e falsa la difesa che voi dite di voler fare della democrazia e della libertà. Chi non è vostro cliente non tro-

va neppure occupazione e senza la lettera di raccomandazione a firma Giagu, Dettori o Soddu troppe cose diventano difficili se non impossibili da conseguire nella provincia di Sassari. Non è forse malcostume tutto questo? Non gettate discredito nelle istituzioni? Non è clientelismo e cattura di coscienze? Non è mortificazione della personalità umana e soffocamento della libertà e dell'uguaglianza dei diritti di ognuno? L'onorevole Carrus corregga il tiro e spari a zero contro i veri attentatori alle istituzioni e alle libertà. Sempre che lei, onorevole Carrus, razzoli bene come predica, naturalmente. Alla Regione, nei suoi Assessorati, negli enti, all'Ente di sviluppo, negli ospedali, presso gli istituti creati con leggi regionali e persino nelle squadre del Centro antinsetti, quanti sono i dipendenti che non hanno la vostra tessera o la vostra lettera di raccomandazione, che è diventata ormai la lettera o la tessera per avere il pane? Le cause della crisi, che è morale, onorevole Giagu, ancor prima che politica, non saranno rimosse con l'abbraccio dei componenti le varie correnti. Non saranno rimosse con la riappacificazione di Giagu, Dettori, Soddu, Contu e compagni. Sono cause da ricercare dentro il costume e nel sistema. Si illude chi spera, auspicando l'incontro e non più lo scontro fra i vari *leaders* delle molte correnti democristiane, in una rinnovata e riconquistata unità, che possa cessare il malcostume e l'andazzo.

Ammirevole la fredda determinazione dell'onorevole Giagu e compagni di voler arrivare sino in fondo nel disperato tentativo di conservare le massime cariche della Regione. Ammirabili i dieci eroi della resistenza, morotei e forzanovisti, decisi a continuare l'impari lotta «costi quel che costi». Costi quel che costi a chi? A Voi? A sette mesi dalla consultazione, il tutto sa di isterismo elettorale e di ricerca di immeritata credibilità.

Onorevole Giagu, nello stendere le sue idee programmatiche, quante volte ha sorriso maliziosamente per quanto andava scrivendo? Già dalle prime battute lei assale lo spinoso argomento delle sue dimissioni di fine luglio

e ne esprime, in poche righe, i motivi e le giustificazioni.

«La difficoltà di determinare una solidarietà sostanziale sul terreno degli impegni programmatici mi ha indotto a ritenere opportuna una pausa di riflessione», dice il Presidente. Ha riflettuto abbastanza, onorevole Giagu, durante questi 50 giorni di crisi? Ha riflettuto abbastanza il nostro Presidente ed ha ricevuto finalmente la solidarietà sostanziale che andava ricercando, solidarietà del suo Gruppo, dei Gruppi socialista, socialdemocratico, sardista? Meno male che c'è stata la lunga riflessione estiva, perché senza di essa la solidarietà del Gruppo democristiano avrebbe fatto difetto, e forse non compatta, unanime poteva essere quella del Gruppo socialista e di quello socialdemocratico. E' augurabile che l'onorevole Giagu si ritiri spesso nella solitudine, nel silenzio del suo eremo per verificare e rinnovare la solidarietà sostanziale del suo Gruppo e degli alleati, per non venire meno alle importanti scadenze costituite dal quinto programma esecutivo, delle zone interne, della pastorizia, della casa e del disegno di legge 509! E' stata una battuta di arresto, un momento piuttosto lungo di riflessione, utile — dice il Presidente — perché ha determinato un effettivo chiarimento fra i partiti della sacra alleanza. Qualcuno non vorrà credere che un definitivo chiarimento vi sia stato nei rapporti interni dei componenti i gruppi dell'arco e crederà che sia questa una mia facezia! Queste pagine delle idee programmatiche, queste idee contenute nelle idee programmatiche rimarranno documento di storia della vita della Regione. E la solidarietà sostanziale, conquistata dalla «meditazione» e dalla «riflessione», insegneranno a quanti verranno dopo di noi come ciò sia utile per ogni chiarimento. Ma se poi la solidarietà non ci fosse, malgrado la lunga pausa di meditazione, onorevole Giagu, se i gruppi chiamati a comporre l'attuale maggioranza non fossero monolitici ma discordi? Tutta l'introduzione politica delle sue idee programmatiche andrebbe rivista e corretta, a meno che non ci si autorizzi a tacciare di baro il suo estensore. Men-

tre voi giocate alle crisi ed impegnate il vostro tempo e le vostre energie nella tenzone di polemici comunicati il reddito non cresce e la disoccupazione avanza. Diminuisce la credibilità politica e umana verso gli istituti e gli uomini tacciati persino di totale insensibilità e privi di serietà.

Quanta sfiducia, onorevole Giagu, onorevole Soddu, verso il cosiddetto centro sinistra organico che è stato ed è il principale responsabile della rovina attuale! Persino gli stranieri ridono alle nostre spalle, ridotti, noi, ormai a paese rimorchiato nei confronti degli altri Stati del Mercato Comune, tanto da far dire o da dare la sensazione di essere noi diventati una repubblica coloniale.

Il suo documento programmatico, onorevole Giagu, è quanto di più inutile, di poco serio nel quadro della situazione sarda. «Inutile» perchè, ricalcando vecchi temi della sua precedente Giunta, esso è destinato a cadere nel vuoto e nel nulla; poco serio e poco corretto nei confronti di una realtà sarda che, come presupposto primo, domanda proprio quella «solidarietà sostanziale» che assolutamente non c'è, che lei non ha ritrovato. Nella non probabile ipotesi che la Giunta da lei proposta passi per uno o due voti di maggioranza, vivrà alla giornata, costretta alle corde e dunque alla difensiva, nel disperato tentativo di raggiungere il prossimo appuntamento elettorale per combattere e contrastare da posizioni di forza i «morotei» e i «forzanovisti». La volontà di resistere nel braccio di ferro, è vieppiù alimentata a misura che si avvicina quell'appuntamento elettorale. Allora non avevamo torto quando vi dicevamo che le correnti interne e i gruppuscoli altro scopo non avevano e non hanno se non quello del potere. Altro che libera circolazione di idee! Esageravate nello scandalizzarvi per la nostra critica, ma il tempo, come vedete, anche su questo ci ha dato ampia ragione. La baruffa interna della Democrazia Cristiana non trae origine dal documento programmatico, che nella sostanza dovrebbe trovarvi tutti d'accordo, visto che in esso sono riportati tutti i motivi in cui troviamo ampia traccia nei precedenti

documenti. Non è pensabile che la pattuglia più avanzata a sinistra non condivida l'impegno espresso a favore delle comunità montane assieme alla creazione di enti capaci, come recitano le idee programmatiche, di attuare una programmazione aderente alle singole realtà zonali; che non condivida l'impegno di varare finalmente il quinto programma esecutivo del Piano di rinascita; non è pensabile che i dieci avversino il tentativo espresso di rivendicare il finanziamento della 509 di 1.000 miliardi; che ostacolino l'intenzione di rilanciare l'attività edilizia; la casa per tutti; l'assistenza farmaceutica ai lavoratori indipendenti; il finanziamento ai comuni per gli impianti sportivi; il completamento dell'iter legislativo dell'ARST.

Il disaccordo insanabile è dentro le idee programmatiche visto che Soddu, Floris e Lilliu hanno compiuto il massimo sforzo per farcelo credere svolgendo una critica serrata, definendole frettolose, lacunose e prive di serio contenuto? Credete che il Presidente sia insincero, che non abbia la volontà, che sia un inetto? Che bari? Farebbe, taluno di voi, qualcosa di più, qualcosa di meglio? Rifiutereste il vostro appoggio alla Giunta qualora affrontasse seriamente i problemi elencati? Sin qui il nostro interesse alla vostra diatriba. Oltre questi confini vi sono gli appetiti e i tornacontismi. Risparmiate quanto degrada quest'aula, onorevoli colleghi, nel rispetto del buon gusto e d'una opinione pubblica estremamente nauseata. Per quanto ci concerne non desidereremo essere neppure spettatori dello spettacolo più squallido e degradante offerto da attori incapaci di comprenderne il gusto e la misura. Per chi è in quest'aula da molti anni ormai non può che esservi tristezza e mortificazione per la decadenza politica dell'istituto.

Abbiamo ascoltato ieri sera una critica serrata alle idee programmatiche per bocca dell'onorevole Soddu e anche oggi, stamattina, dell'onorevole Floris. Ho voluto rileggere e confrontare il programma esposto circa otto mesi fa dalla precedente Giunta e dallo stesso Presidente. Vorrei, cortesemente, che

l'onorevole Soddu mi aiutasse nella ricerca di temi e di intenzioni diversi da quelli contenuti nel documento in esame. Gliene saremmo grati, perché, per quanto mi sia sforzato, di diverso, di sostanzialmente diverso, noto solamente l'omissione del suo nome e di un forzanovista dall'elenco dei componenti la Giunta. Per le intenzioni? Per la volontà della Giunta che ci viene proposta? Scusi, onorevole Soddu, se ci fosse lei cambierebbe qualcosa? Avremmo qualcosa di meglio? Se la vostra segreteria regionale fosse legittima, come afferma lei, trarrebbero vantaggio chi, i sardi? Non solamente le correnti forzanovista e morotea troverebbero interesse, come stanno dimostrando, al covo dell'occupazione del potere? Ripudiare con tanta disinvoltura un'industrializzazione che non ha portato e non porta alcun beneficio alla nostra economia (come abbiamo sempre ripetutamente sottolineato in quest'aula) è qualcosa certamente non troppo accettabile, dopo che lei ne è stato, onorevole Soddu, lei soprattutto, responsabile e corrispondente nel volerla. Piangere per l'agricoltura e la pastorizia in dissesto, dopo avere contribuito, per collegiale responsabilità, a rovinarla; recriminare per la concessione delle nostre coste e dei nostri lidi ai forestieri e agli stranieri; mostrare disappunto per l'intenzione di volere ristrutturare la Giunta dopo che altra volta (Presidente onorevole Dettori, della sua corrente) era stata manifestata uguale intenzione, è inutile e ipocrita. Perché allora si fece tutto senza che si levasse la sua disapprovazione e quella dei suoi compagni di corrente? Perché parlare di sopraffazione, di colpi di mano di altri, di clientelismo, di protezionismo e di mafia degli altri e non anche dei morotei e non anche dei forzanovisti nuoresi? Neppure essi, come componenti la maggioranza difensiva, nella non nobile arte di mortificare le coscienze, possono ritrovare solidarietà nei banchi di questa opposizione.

La Cassa del Mezzogiorno che dice di intervenire e non interviene e ripete i suoi programmi rubando alle popolazioni del Mezzogiorno e della Sardegna; l'allarme per il pacchetto Piccoli, per i progetti speciali che non

si attueranno; la denuncia della non volontà di operare della nuova Giunta sono state denunce inascoltate da tutte le Giunte di centro sinistra, presente l'onorevole Soddu. A noi, in fondo, le vostre beghe interne non interessano, interessa il modo di attuare, da parte vostra, l'autonomia che è patrimonio non vostro, non soltanto vostro, delle vostre correnti e dei vostri interessi. A noi non interessano le vostre beghe interne, neppure dei socialisti, dei socialdemocratici. Ci preoccupa la credibilità presso le popolazioni sarde, degli istituti democratici, credibilità che è ormai sottozero, che voi avete rovinato per aver contribuito e costretto alla fuga 400 mila sardi; ci interessa il problema del carovita, il problema dell'acqua e tanti altri problemi; ci preoccupa il grosso problema del prestigio, della moralità della vita politica, ridotta a un cannibalismo spietato.

Per la spietata cattura delle coscienze, che voi avete fatto soprattutto negli ultimi dieci anni di centro sinistra, potrà non esservi una grossa frana alle prossime vicine consultazioni elettorali, ma gli uomini liberi che voi chiamate scontenti non saranno certamente con voi. E non siamo con voi noi, che siamo uomini liberi per non aver mai cercato e accettato compromessi, per non esserci lasciati mai condizionare, per aver mantenuto integra la nostra coscienza e pulite le nostre mani.

Onorevole Giagu, onorevole Soddu, vi siete mai posti in queste ultime settimane l'interrogativo sul che succederà dopo il successo o l'insuccesso, l'approvazione o no del programma e della formula della nuova Giunta? Crede, onorevole Giagu, che un suo successo possa coincidere con gli interessi e le aspettative delle nostre popolazioni? Crede l'onorevole Soddu che un successo della volontà dei morotei, dei forzanovisti, la non approvazione cioè del programma e della nuova Giunta possa giovare ad una più sollecita e organica soluzione dei grandi e piccoli problemi che ancora rimangono drammaticamente aperti? Che succederà? E' un interrogativo pressante a cui non danno risposta i litiganti, impegnati come sono a difendere un certo potere personale.

E' sin troppo chiaro, comunque, che, qualunque sia la conclusione di questa tresca, vi sarà soltanto un soccombente, e sarà il popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta non potevano non riflettere lo stato di confusione, di incertezza, le profonde lacerazioni presenti in ben tre dei quattro partiti che concorrono alla formazione di questa Giunta. I partiti che danno vita a questa Giunta non ci hanno prospettato un disegno globale di sviluppo, nel quale collocare alcune questioni che hanno senza dubbio un carattere prioritario su altre. Ci hanno messo di fronte ad una stanca elencazione di esigenze, ad un generico impegno di lavoro. Si dice che c'è stato e che c'è uno stato di necessità: la scadenza a breve termine della legislatura che impone un programma limitato nel tempo. Questo è vero, però un quadro generale, entro il quale collocare anche le questioni particolari, ci deve essere. Questo quadro non c'è, quindi la Giunta, anche questa Giunta, già debolissima sul piano politico, vivrà alla giornata. Credo sia la prima volta che in questi venticinque anni di esperienza autonomistica la Giunta si presenti in Consiglio senza una maggioranza, neppure sulla carta.

Onorevole Presidente della Giunta, lei sa quanto me che anche questo modo di vivere alla giornata può essere un modo di condurre un attacco alle istituzioni democratiche, una maniera non meno pericolosa di scaricare sull'istituto autonomistico la crisi e le profonde lacerazioni che sono esplose dentro il suo partito. Lei lo fa in modo meno maldestro, con furbizia rispetto ad altri suoi amici, ma gli uni e gli altri contribuite allo stesso fine: screditare l'istituto autonomistico e quindi favorire oggettivamente la campagna qualunquistica, antidemocratica della destra eversiva.

Lei e il suo partito credete veramente di aver dato un contributo, con la formazione di questa Giunta e con i modesti contenuti delle dichiarazioni programmatiche, ad arginare il senso di sfiducia che alimenta le spinte eversive e antidemocratiche di destra? Credete veramente che questa Giunta sia il sicuro punto di riferimento alla carica di attese, di speranze, di volontà di tutti coloro che nella nostra Regione attendono una occupazione, una dignitosa sistemazione e per quanti operano nelle campagne, nel settore dell'artigianato, della piccola e media industria? Noi siamo convinti più che mai che anche questo tentativo di dare alla Regione un governo sarà un fallimento. Non si può governare l'Isola discriminando il Partito Comunista Italiano, come fate voi dell'alleanza difensiva o, peggio, come hanno fatto alcuni componenti del suo partito sferrando un'assurda e irresponsabile provocazione anticomunista.

Circa il nostro ruolo, signor Presidente, ha citato in modo assai compiaciuto una frase dell'onorevole Fanfani che io non ripeterò. Lei sa però che contro di noi e senza di noi non si può governare nella nostra Regione. Non è una questione di numero, ma una questione politica, anzi la sola questione politica che sta a monte di tutte le altre. E neppure il dibattito che si è sviluppato finora con gli interventi degli amici morotei e forzanovisti, ha dato una risposta positiva in questo senso. Gli uni e gli altri vi fermate alla soglia di quello che può essere l'apporto, il contributo che i comunisti possono dare stando all'opposizione quindi in quelle limitate convergenze che si possono verificare nell'affrontare o meno un determinato problema. Noi rifiutiamo questo ruolo. Noi pensiamo, come è ben noto, che si debba compiere qualche passo in avanti in modo più coraggioso. I confronti, i dibattiti non credo che possano essere in qualche modo utili se ci si ferma a questa soglia. Come è ben noto, questa legislatura si chiude senza una concreta definizione della parte che ci spetta in un momento essenziale della programmazione economica nazionale, senza un piano regionale di sviluppo. Questo è un fatto

di eccezionale gravità in un momento di crisi economica, sociale, civile, politica che da tempo travaglia il nostro paese. Il riconoscimento di questa situazione è ormai comune a un ampio arco di forze politiche e sociali. Non bisogna poi sottovalutare i pericoli che sono presenti in questa situazione e il fatto che anche questo Governo manifesta forti resistenze a un sostanziale rinnovamento degli indirizzi economici e politici. Lo sforzo del Governo teso a separare i due momenti, quello congiunturale (con misure che non avranno alcun effetto positivo, come dimostra l'esperienza del passato) dalle riforme delle arretrate strutture economiche e sociali e civili, è un grave errore che i lavoratori pagheranno a duro prezzo e in un modo particolare le Regioni del Mezzogiorno. Su questa scelta anche gli amici forzanovisti e morotei si sono guardati dall'entrare nel merito (oltre al Presidente della Giunta, nelle sue dichiarazioni programmatiche), sono problemi scottanti dove la scelta diventa difficile. La constatazione però del fatto che oggi il Governo non è disposto ad affrontare, con un atteggiamento positivo, i problemi del Mezzogiorno, è uno dei nodi che noi dobbiamo sciogliere. Ed è in questo contesto che si inquadra la lotta per l'approvazione della 509. Il Governo Rumor può essere animato da buone intenzioni, come dice il Presidente della Giunta, però c'è una linea di politica economica contro la quale è necessaria una dura battaglia, altrimenti la 509 non passa.

Oggi trovano difficoltà a passare persino i cosiddetti «pacchetti» per i quali c'erano dei precisi impegni di governo. In Calabria, in Sicilia sono in atto forti movimenti popolari per rivendicare una diversa politica economica per il Mezzogiorno e per l'attuazione degli impegni di governo. C'è anche in atto un blocco degli investimenti, che secondo gli industriali pubblici e privati tiene congelati circa 138 mila nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno e in questo blocco sono comprese le iniziative programmate dall'ALSAR, dall'AMMI per il Sulcis, di cui lei, signor Presidente, nelle sue dichiarazioni non ha fatto neppure cenno. Que-

sto blocco è dovuto ad una interpretazione contrastante tra Governo ed Avvocatura dello Stato sulle misure degli incentivi, dopo l'entrata in vigore della nuova legge sul Mezzogiorno. Ma, a prescindere da questa controversia che per giunta l'onorevole Ministro alla Cassa per il Mezzogiorno ha risolto garantendo i contributi al settore chimico nella delibera del 7 agosto del CIPE, a prescindere da questa controversia, la realtà è che la Cassa per il Mezzogiorno ha quasi esaurito ogni possibilità di intervento come quello programmato dalla FIAT per assorbire tutte le risorse finanziarie disponibili fino al 1975 e per correre il rischio che i programmi che interessano la nostra Isola non passino. Questo blocco degli investimenti ha per la nostra Regione gravissime conseguenze: l'occupazione industriale ha registrato un'ulteriore contrazione; si è determinata un'accentuazione dei disagi e dello stato di incertezza che grava sulle masse popolari.

Il bacino minerario e la Sardegna centrale risentono fortemente di questa situazione. L'aumento dei prezzi ha raggiunto una intensità mai toccata da 25 anni a questa parte. Lo aumento dei prezzi da una parte e la riduzione della occupazione complessiva in Sardegna, che è in atto, provoca, accanto all'aumento della disoccupazione, nuovo alimento alla emigrazione, sia nel continente che all'estero. Anche nella nostra Isola assume proporzioni drammatiche la disoccupazione femminile e giovanile, con prospettive avvilenti per i giovani, specie per i laureati e i diplomati. Lo stato di abbandono dell'agricoltura, anche di quella irrigua, si aggrava, mentre, specie in alcune zone, ai fenomeni di degradazione seguono fatti di disgregazione ambientale, sociale e civile. Questo stato di cose rende ancora più evidente la incapacità della Democrazia Cristiana a governare. E' chiaro che molte parti del discorso che oggi viene avanzato da tutti e due i tronconi della Democrazia Cristiana, da quello dell'alleanza difensiva (che tra l'altro non ha ancora parlato in questo dibattito consiliare) agli amici morotei e forzanovisti, tende ad assumere un carattere abbastan-

za nebuloso, abbastanza confuso, abbastanza astratto. Certo che i problemi che abbiamo di fronte sono di una gravità eccezionale e quindi diventa difficile il discorso soprattutto a chi porta la responsabilità della situazione che si è andata determinando.

Vi è qualcosa di più, che non riguarda solo i giovani laureati, i giovani diplomati, la situazione nelle campagne, ma investe tutti gli strati sociali della nostra Regione. Le richieste di credito dei piccoli e medi imprenditori vengono in gran parte respinte o rinviate. Si aggrava il ritardo esistente anche in questo settore. L'azione e la lotta dei lavoratori, i dibattiti nei comuni, nei comitati zonali hanno messo in luce una diffusa convinzione sulla impossibilità di una duratura ripresa della espansione produttiva senza porla su nuove basi, come hanno indicato le conclusioni della indagine sul banditismo e la seconda conferenza delle Regioni meridionali; lo sviluppo economico della nostra Regione non può non essere fondato sulla base di quelle indicazioni. Nell'ultimo documento del comitato direttivo regionale abbiamo indicato le linee di fondo quali muoverci. Ed in questo senso credo che non sia sfuggito agli amici forzanovisti e morotei il fatto che noi abbiamo saputo dare indicazioni molto precise.

Per entrare, dice l'onorevole Soddu, nella area democratica il Partito Comunista deve accettare il confronto politico. Che cosa significa questo? Ma forse non c'è stato un confronto politico aperto, chiaro, alla luce del sole? C'è stata la conferenza delle Regioni meridionali; c'è stata la conclusione dell'indagine sul banditismo; c'è stato il confronto, la discussione, la elaborazione del piano della pastorizia. Ecco un modo di confrontarsi, di discutere. Ma cosa c'è dietro questa richiesta di un ulteriore confronto, di una discussione, di un ulteriore dibattito sulle questioni di fondo che possono portare alla soluzione dei problemi della nostra Regione? Vi è il tentativo, in verità, di nascondere il fatto che là dove le idee sono chiare, i momenti unitari sono maturati, non vi è la forza sufficiente per risolvere in termini di schieramento politico i pro-

blemi che sono aperti. In realtà, quindi, tutto questo dibattito, questo dissenso assai forte da parte degli amici forzanovisti e morotei credo che altra conclusione non abbia se non quella di vedere i problemi in termini di potere. Altrimenti non si capirebbe tutto questo discorso. Su questa linea noi intendiamo muoverci, una linea che pone i problemi di fondo della nostra Regione al centro del dibattito politico e dell'impegno delle forze politiche.

Quali sono alcuni di questi problemi di fondo? Il quinto programma esecutivo, il piano minerario ed altri problemi che sono stati indicati nel corso del dibattito della scorsa settimana, nei documenti del nostro Comitato regionale. Noi entriamo nel merito di alcuni di questi problemi, perché vi è la tendenza, abbastanza chiara, a sorvolare sulle questioni e sulle scelte che si devono fare. E quando si entra nel merito di alcune scelte, mai si riesce a trovare una conclusione in termini di schieramento politico e delle forze che debbono essere impegnate nell'attuazione dei problemi. Vi sono esempi di importanza e di incapacità che hanno superato ogni limite. Uno di questi è il problema minerario delle quali nelle sue dichiarazioni programmatiche, signor Presidente, non ha parlato. Nella soluzione positiva dei problemi non facili di questo settore vi è stato un apporto decisivo delle Regioni minerarie, dei comuni, dei sindacati ed il disinteresse, l'abbandono, il lassismo del governo della nostra Regione, che ha toccato il fondo in questo caso.

Lei, signor Presidente, non ha preso parte neppure alla conferenza mineraria nazionale, che ha avuto luogo a Cagliari. E le ragioni della sua assenza non ci sono ancora state rese note. In questi anni di duro lavoro e di aspre lotte dei minatori e delle popolazioni minerarie sono stati conseguiti importanti risultati. Il problema minerario è diventato un problema nazionale. E' stata approvata la legge per il fondo di dotazione dell'EGAM, battendo il disegno negativo del Governo. Il Governo è stato impegnato a varare un piano minerario nazionale nel contesto del piano minerario quinquennale; l'EGAM si è impegnato a pre-

sentare, cosa che farà tra qualche settimana, un piano quinquennale di attività. Questi i risultati più significativi, malgrado il disinteresse del Governo della Regione. Certo la Conferenza Nazionale Mineraria non ha affrontato ed esaurito tutti i problemi, ma ha rappresentato una verifica delle intenzioni del Governo per determinare uno sbocco positivo dell'annosa questione mineraria. Ma dalla Conferenza Mineraria ad oggi la situazione della vostra inerzia si è aggravata ulteriormente, sia sotto il profilo dell'acutezza della crisi, sia sotto quello della emarginazione del settore. Tuttavia si registra un'importante convergenza di opinioni di forze politiche e ne è prova il recente documento delle Regioni e dei sindacati su una linea persuasiva e meditata sui problemi della situazione mineraria.

Però dobbiamo constatare, signor Presidente, che nelle sue dichiarazioni programmatiche tutto questo non è emerso, non se ne fa minimamente cenno e il silenzio è assai significativo perché rientra in una linea di coerente disimpegno della Giunta. Malgrado il solenne richiamo del Consiglio regionale nella seduta del 18 aprile del '73, il piano minerario regionale ancora non c'è, non si sono fornite indicazioni sui modi, le sedi, i tempi della sua elaborazione. E' necessario indicare e stabilire il posto preciso del piano minerario tra gli strumenti della programmazione. Occorre indicare rigorosamente le responsabilità delle fasi di elaborazione, di esecuzione, di controllo, di realizzazione. E' indispensabile che la Giunta indichi i tempi entro i quali intende riprendere le trattative col Governo sulla questione del carbone e della sua utilizzazione. Come è altrettanto urgente conoscere il parere del Ministro delle partecipazioni statali circa gli impegni assunti e non mantenuti sul rilancio del settore metallifero.

Il problema è stato affrontato di recente dall'avvocato Einaudi, Presidente dell'EGAM, ma in termini negativi. Stando alle dichiarazioni del Presidente dell'EGAM riscontriamo un nuovo tentativo di smobilitare il settore. Noi siamo convinti, e con noi i sindacati, i tecnici del settore, che malgrado la gravità della crisi

che il settore sta attraversando, sia possibile una forte ripresa. A monte della crisi stanno gli impegni assunti e non mantenuti da parte del Ministero delle partecipazioni statali, come lei sa, signor Presidente, per il settore minerario. Il Presidente dell'EGAM, invitato dalla Commissione industria, non si è presentato. L'ultimo incontro era stato addirittura fissato dallo stesso Presidente dell'EGAM perché doveva (afferitava) presentare il piano prima al Ministro; solo dopo avrebbe potuto illustrare alla Commissione questo piano quinquennale dentro il quale si deve necessariamente inserire la questione mineraria della nostra Regione. E' chiaro che, ancora una volta, ci troviamo di fronte ad un atteggiamento (condiviso dal Governo) di aperta violazione di un corretto rapporto tra enti di Stato e istituti autonomistici.

La Commissione ha vivamente protestato ravvisando in questo atteggiamento una mentalità antiregionalista. Sulla crisi del settore minerario noi abbiamo fatto in aprile di questo anno un ampio dibattito: le conclusioni a cui si è giunti sono note a tutti. La Giunta, di cui lei era Presidente, quali passi ha compiuto? Abbiamo sentito di recente l'Assessore all'industria nella Commissione e abbiamo capito che ben poco è stato fatto. La gestione unitaria del settore, da realizzarsi nel quadro di un rilancio dell'attività mineraria, non si è ancora concretizzata. Vi è un episodio assai significativo, onorevole Presidente, vi è l'AMMI e voi sapete che gli impianti di Portovesme della AMMI furono creati come fatto importante nel quadro di verticalizzazione di questo settore, teso a creare le condizioni per cui l'industria mineraria potesse avere un sicuro rilancio. Ebbene, oggi i prezzi che vengono praticati dall'AMMI per la fusione della galena, della blenda, della calamina sono dell'ordine di un aumento del 400 per cento rispetto al 1968. E non vi è alcuna giustificazione per questo fatto, perché se si calcolano gli oneri di carattere sociale dovuti agli aumenti di salari, all'aumento del costo delle materie prime, si ha un calcolo attorno al 25-30 per cento. Malgrado questo, i costi di fusione sono aumentati del

400 per cento, il che significa strozzare la parte mineraria della produzione di materie prime. Ebbene, anche su questo problema ben noto alla Regione, all'Assessore all'industria, forse anche al Presidente della Giunta, non è stato fatto alcun passo in avanti per riuscire a convincere l'AMMI ad entrare in un contesto ragionevole che tenesse conto della realtà che si è venuta determinando. Ma lo stesso ENEL, che si era impegnato in sede di trattativa col Presidente del Consiglio dei Ministri a mantenere la ordinaria manutenzione delle miniere, oggi ha aperto i concorsi anche a quella parte di lavoratori addetti ai lavori dell'interno; il rischio è che a brevissimo termine si vada verso la chiusura totale dell'attività mineraria. E ciò anche se il corpo delle miniere ha dichiarato indispensabile un organico non inferiore alle 300 unità per garantire la sicurezza delle attività minerarie.

Lei, signor Presidente, sa benissimo che nelle dichiarazioni che hanno avuto luogo qui in quest'aula, nel mese di aprile, aveva speso parole molto impegnative relativamente al settore minerario. Però da allora la Giunta non ha compiuto un atto, un gesto che facesse capire che vi era una volontà politica di battersi nella direzione del rilancio di questo settore. Sulle questioni minerarie mi sono voluto soffermare perché ritengo che siano tra le più scottanti oggi nella nostra Regione. Ma vi sono altri problemi sui quali l'attenzione e l'interesse della maggioranza, diciamo, non è molto vivo, presente. Oggi nei confronti del Mezzogiorno avanza tutto un discorso portato avanti dalle forze democratiche nel nostro Paese, dalle organizzazioni sindacali. E siamo anche alla vigilia di importanti decisioni per il Mezzogiorno, in vari campi, nei campi che si ritengono trainanti per l'economia italiana: l'elettronica, la elettromeccanica, l'energia nucleare, lo stesso materiale ferroviario, un'industria dell'agricoltura collegata alla trasformazione dei prodotti dell'agricoltura.

Dalle dichiarazioni programmatiche non sembra che vi sia un interesse della Giunta a collegarsi, ad inserirsi in questo grande dibattito, ad ottenere un impegno dal Governo per

gli investimenti nella nostra Regione anche in questi settori fondamentali della nostra economia. Ma vi è di più. Il fatto politico non è tanto l'avvertire o meno l'esigenza di una nostra presenza in questo dibattito, in queste decisioni che il CIPE si appresta ad adottare. Il fatto politico è che se anche noi avessimo avvertito, nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, la necessità di una presenza nella fase decisionale di questi impegni, non si vede con quale forza politica la Giunta possa condurre questa battaglia, con quale autorità, dal momento che le viene meno persino una parte del suo partito, una parte notevole del suo partito. Quindi crediamo che noi oggi non si possa affrontare i problemi prescindendo dal fatto che è necessaria una unità delle forze autonomistiche, un forte schieramento politico democratico capace di inserirsi con la necessaria autorità nella fase delle decisioni che si stanno assumendo. Noi non crediamo oggi che nella nostra Regione sia possibile compiere alcun passo avanti in qualunque settore della nostra attività e del nostro impegno se non si tiene conto di quello che siamo riusciti a costruire in tutti questi anni: la Conferenza del Mezzogiorno, i temi che successivamente sono stati affrontati, la forza e l'impegno che il nostro partito rappresenta. Senza questo impegno, senza questa volontà politica di aprirsi ad una forza come il nostro partito, noi non crediamo sia possibile garantire una Giunta democratica, autonomistica che abbia la forza politica di rispondere alle esigenze pressanti che avanzano dalla nostra Regione. E per questa ragione noi votiamo contro questa Giunta.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975